

Testimonianza diacono Francesco Nicastro

Devo confessare a Don Giuseppe (e a ciascuno di voi) di non aver intuito che preparare questo breve intervento non sarebbe stato affatto facile perché mettere in ordine ricordi, emozioni, qualche riflessione, gli insegnamenti ricevuti negli anni della formazione, come tante tessere di un mosaico, hanno dato l'occasione al tentatore di suggerirmi che non valeva la pena di parlare oggi.

Mi sono detto: cosa avrò mai da dire di edificante o nuovo un giovane diacono tanto da concedergli di parlare nel momento in cui si traccia un bilancio? (Consentitemi l'aggettivo giovane almeno per gli anni di ordinazione).

Sicuramente, mi sono detto, avrei parlato con più facilità un gruppo parrocchiale, a dei giovani oppure alla terza età.

Ho poca esperienza, non ho incarichi che mi consentano di considerare le diverse declinazioni del ministero diaconale, di poter fare sintesi, ma pensandoci bene sono consapevole di due motivi che mi permettono di pronunciare queste parole: anzitutto perché come Paolo nella prima lettera a Timoteo (cap. 1, 12-15) letta nella liturgia della parola festiva qualche domenica fa, "sono reso forte dal signore Gesù che mi ha giudicato degno di fiducia mettendomi al suo servizio nonostante fossi umanamente indegno".

Secondariamente perché, come ci ha insegnato l'arcivescovo emerito Angelo il "noi ecclesiale" del quale anche io faccio parte, è la condizione essenziale del nostro agire pastorale, e questo "noi" che è anche il corpo diaconale (sempre con le parole del cardinale Scola) "ambisce ad essere un riflesso della comunione della trinità".

Sono sicuramente indegno, forse lo siamo tutti, ma rimane che siamo come diaconi "chiamati a dimostrare tutta la sua magnanimità ed essere da esempio a quanti credono per avere la vita eterna" (1 tim. 1,15); voi ed io.

Allora quest'occasione è opportuna perché, sebbene non possa tracciare alcun bilancio, dopo qualche anno dall'ordinazione posso proporre qualche piccola riflessione su come ho vissuto il mio essere diacono.

(allora) Il primo pensiero lo esprimo così: il momento del discernimento sulla personale declinazione del ministero assume un'importanza decisiva perché il diaconato a differenza del presbiterato ha tratti distintivi ancora più variabili.

Ad esempio credenti e non credenti sanno cosa aspettarsi da un buon prete ma non altrettanto si può dire per noi.

La vita del diacono è innestata nella multiformità degli aspetti della vita del popolo di Dio. Se il presbitero e ancor più il vescovo vivono forme più definite del sacramento dell'ordine,

tipicamente la cura d'anime, il grado diaconale si propone e richiede che esso risulti efficace secondo sfumature diversissime.

Sicuramente non si tratta di ritagliarsi un diaconato secondo i propri desideri bensì occorre modellare lo stile diaconale secondo la condizione, la situazione che si è chiamati a vivere.

C'è un "oggettivo" del diaconato che, come ha detto il santo padre Francesco, è "l'essere custodi del servizio nella Chiesa" (oppure la consapevolezza di "essere presi a servizio" come spesso ha insegnato l'arcivescovo emerito Angelo) e c'è un "soggettivo" del diaconato che è la capacità di adattare il proprio ministero alla multiformità delle situazioni che il diacono incontra.

Mi chiedo: come abitare in modo non schizofrenico la prevalente forma laicale del nostro vivere e la sostanziale appartenenza al clero? Come mettere a frutto la grazia del sacramento che ho ricevuto? Qui ed ora, in questa famiglia con questi colleghi che spesso che spesso vedo più dei miei figli, in questa parrocchia (divisa al suo interno o dove il culto è solo tradizione e non esprime l'amore a Dio e ai fratelli) o questo decanato, in ospedale o in carcere?

Questa inquietudine più volte mi ha spaventato ma pian piano sto rendendomi conto che essa è un dono per la quale devo ringraziare e che vale la pena di chiedere.

Come vi dicevo prima ritengo di non avere nulla da insegnare ma, come ciascuno di voi, qualcosa da raccontare; allora vi dico che mi sono fatto questa domanda: cosa può aiutare il mio discernimento su come essere diacono laddove il vescovo mi ha mandato?

Devo dire che esso, pur basato sull'ascolto della parola e la vita sacramentale, è stato ispirato da alcuni testi del magistero e dalla lettura dei segni dei tempi.

Questi testi a cui sono molto affezionato sono stati scritti in anni e contesti differenti ma fedeli al contenuto evangelico confermano, a mio parere, nei discepoli di Cristo il medesimo insegnamento.

Il primo è il Proemio di Gaudium et Spes: "le gioie alle speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi **e dei poveri soprattutto e di coloro che soffrono** sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo. Devo dirvi subito che mi ha particolarmente interrogato il tema della gioia nei fratelli più poveri ma ne parlerò dopo.

Il secondo testo è il numero 24 di Evangelii Gaudium del 2013 dove papa Francesco parla della Chiesa in uscita e la definisce come la comunità dei "discepoli missionari" che prendono l'iniziativa, si coinvolgono, accompagnano e festeggiano.

Il Santo padre aggiunge: la comunità evangelizzatrice prende iniziativa senza paura, cerca i lontani, invita gli esclusi.

Ecco tra questi discepoli missionari i diaconi occupano il loro posto specifico nel vivere insieme ai poveri oltre che al loro servizio. Vivere insieme ai poveri, non gestori di agenzie si supporto. Se pensiamo al diacono Francesco di Assisi e alla potenza trasformante che ha avuto per lui il

bacio al lebbroso capiamo che non c'è servizio alla carità che possa prescindere da una condivisione effettiva, reale e cercata.

E per discernere la volontà di Dio leggo anche alcuni segni dei tempi e mi accorgo che davvero i testi enunciati prima si rivelano autenticamente ispirati e profetici.

Possiamo considerare come tali: la crisi economica che attanaglia l'Occidente dall'inizio degli anni 2000; il fenomeno migratorio dal sud del mondo; il significativo calo delle vocazioni di speciale consacrazione che impone il rinnovamento delle ministerialità nel popolo di Dio. Ci sono poi dei piccoli segni dei tempi nelle nostre città e nelle nostre comunità che dobbiamo essere pronti e recettivi a leggere. Ad esempio nel mio decanato l'azione caritativa si disperde in mille rivoli impermeabili fra loro che rischiano di seccare prima di aver alleviato la sete dei poveri.

La grazia del diaconato nella chiesa del post concilio è quella di aver risottolineato la figura di Cristo servo attraverso l'abilitazione a questo scopo di ministri ordinati ossia che portano nella loro persona, e pertanto nella chiesa e nel mondo, la medesima carità del Signore Gesù.

Come diacono che ha ricevuto dal vescovo il mandato della pastorale della carità e alla luce di un fedele discernimento dei tempi e delle situazioni ritengo utile interrogarmi sulla reale efficacia di taluni stili caritativi.

Ve ne solo di alcuni che sono caratterizzati da un certo paternalismo che non favoriscono il farsi carico, la relazione, l'amicizia, la condivisione col povero. Il diacono è colui che vigila sulla qualità della carità propria e della comunità. Anche questo è servizio anche se costa solitudine e malumori.

Da ultimo: al diacono oltre all'immersione, alla condivisione della povertà penso che competa in prima persona (non tanto nel senso della esclusività bensì nel senso dell'obbligo) il peso pastorale della formazione di una comunità tutta caritatevole.

C'è una domanda che spesso mi faccio: come dire al povero oggi che Dio lo ama? La vita quotidiana del povero sembra essere precisamente la negazione dell'amore.

Come dire ai poveri non solo che Dio li ama, ma che partendo dalla rivelazione biblica Dio li ama in maniera preferenziale, prioritaria?

Non penso ci sia una risposta pronta e universalmente valida ma credo che il diacono sia colui che stana dalla comunità tutte le energie possibili da orientare al servizio e le mette in condizione di convertirsi alla carità di Cristo e di mettersi al servizio degli ultimi.

Ecco allora che nel decanato di Busto abbiamo, sebbene faticosamente, unito le forze o meglio le energie residue, e creato una rete collaborativa – il progetto cibo cotto- tra parrocchie movimenti e associazioni ecclesiali (Caritas, san Vincenzo, Comunione e Liberazione) per raccogliere quanto non consumato dalle mense scolastiche, con le quali ci siamo convenzionati,

e portarlo al domicilio di famiglie bisognose o anziani: non solo il cibo ma anche l'incontro che ha creato legame, confidenza, relazioni nuove. Questi soggetti da soli non sarebbero riusciti a coniugare aiuto materiale e sostegno morale, insieme sì.

Lo stesso vale per la nuova mensa dei poveri – progetto Caldo è meglio- dove gli alunni della scuola professionale per cuochi rinunciano a consumare il proprio pasto per metterlo a disposizione degli homeless (che nella ricca Busto non esistevano fino a poco tempo fa) che sono accolti da volontari provenienti da molte parrocchie del decanato insieme al diacono Massimiliano e a un frate del nostro convento cittadino. Anche qui da soli non saremmo riusciti a fare ciò di cui c'era bisogno in decanato.

Ecco cosa diceva don Tonino Bello ai diaconi della sua diocesi: "Che cosa significa diacono? Significa servo. Servo di che? Servo di Dio, servo dei malati, di Gesù Cristo e servo del mondo. Il diacono è colui che deve sollecitare, stimolare il servizio di tutta la Chiesa. Lui è il segno provocatore, colui che fa di sé una provocazione. Come quelle che persone che disturbano i sogni degli altri. Lui è il segno provocatore del servizio di tutta la comunità".

Grazie per l'attenzione.

Diacono Francesco Nicastro

14 ottobre 2017